

POLITICHE DEL LAVORO

Abrogare la Biagi? Scelta rinunciataria

DI MICHELE TIRABOSCHI

La precarietà non è una condanna biblica. E tanto meno un male necessario dei moderni mercati del lavoro. È semmai la conseguenza di una precisa scelta politica e sindacale. La scelta della conservazione dell'esistente. Ma sono proprio le resistenze al cambiamento ad alimentare imponenti fenomeni di fuga nel sommerso e nell'atipico e una complessiva precarizzazione. Con un risultato paradossale: la gran parte dei lavoratori dichiara di non aver più paura della flessibilità, purché sia regolata e contrattata. CONTINUA A PAG. 2

Mentre è tra quanti si ergono a paladini dei loro diritti che si collocano alcuni dei principali artefici della destrutturazione strisciante, perché senza regole, di un mercato del lavoro che è condannato a cambiare per sopravvivere.

Questo paradosso è emerso, in tutta la sua evidenza, solo una volta entrata in vigore la legge Biagi che infatti è subito diventata, suo malgrado e prima ancora di essere stata messa alla prova, il simbolo della precarietà del lavoro. Ma era già latente nell'iter di approvazione del pacchetto Treu del 1997. Tanto è vero che i più ostinati — ma coerenti — sostenitori della conservazione dei vecchi assetti non esitano a individuare nelle flessibilità introdotte dalla legge Treu la vera genesi di tutti i mali del nostro mercato del lavoro. Non v'è del resto trattativa sindacale, da ultima quella dei metalmeccanici, che non ponga come pregiudiziale la cosiddetta sterilizzazione di buona parte delle novità introdotte con le recenti riforme, spesso per mano dello stesso sindacato (come nel caso dell'accordo interconfederale sul lavoro a termine sconfessato da molti contratti di categoria). Salvo poi denunciare che le misure in esse contenute, più che dannose per i lavoratori, sono inutili perché non trovano applicazione in azienda.

Siamo così tutti coinvolti in appassionanti discussioni circa la bontà o meno di contratti come lo *staff leasing*, il *job on call* e il lavoro a progetto. E personalmente ci domandiamo, codici e gazzette ufficiali alla mano, quali siano le altre 45 fattispecie di lavori precarizzati introdotte dalla legge Biagi di cui favoleggiano autore-

voli commentatori e opinionisti. Poco importa che con il pacchetto Treu e la legge Biagi siano regolamentati, con

maggiori e più effettive tutele, rapporti di lavoro già da tempo esistenti, come gli appalti di servizi, i contratti occasionali e le collaborazioni coordinate e continuative. Così come poco importa che le tipologie di lavoro presenti nel nostro ordinamento non siano oggi più di una dozzina. Il vero problema è, piuttosto, che nessuno sembra accorgersi che il nostro Paese, a fronte di un tasso di occupazione regolare tra i più bassi del mondo, registra da almeno 15 anni a questa parte, in parallelo con la imponente evoluzione dei mercati e della organizzazione del lavoro, una crescita abnorme delle occupazioni in nero e irregolari che sono poi la vera espressione della precarietà. Stime accreditate attestano l'economia sommersa attorno al 23-27% del Pil con un relativo esercito di lavoratori invisibili che oscillerebbe tra i 4 e i 5 milioni di unità lavorative.

Si spiega così perché il tema dell'abrogazione della legge Biagi sia al centro della competizione elettorale e faccia tanta presa sull'opinione pubblica. Ha certamente ragione il Governo quando dice che l'occupazione atipica e temporanea è rimasta sostanzialmente stabile dal 1995 ad oggi. Così come è vero che, rispetto a una popolazione lavorativa di oltre 22 milioni di persone, poco meno di 2 milioni sono assunti con contratti non standard (un terzo dei quali peraltro con contratti di qualità perché a contenuto formativo). Ma hanno gioco facile l'Unione e il movimento sindacale a porre al centro del dibattito politico il problema della precarietà. Per quanto occulti e invisibili alle statistiche ufficiali, che ancora registrano una netta prevalenza del lavoro stabile e a tempo indeterminato, i lavoratori irregolari e precari esistono. Soprattutto votano, al pari dei loro familiari e amici. E certo non sanno che la loro condizione è per larga parte determinata da quanti si oppongono pregiudizialmente a mettere mano alle rigidità del mercato del lavoro istituzionale e per questo boicottano un processo di riforma che pure affonda le sue radici in ragioni di equità e inclusione sociale.

Invocare l'abrogazione della legge Biagi è facile e certa-

mente proficuo ai fini degli esiti del confronto elettorale. Ed è altrettanto facile, a parole, promettere posti di lavori sicuri

per tutti e incentivi a pioggia per la stabilizzazione di rapporti di lavoro precari che però mai verranno alla luce perché irregolari. Ma una coalizione di governo, che voglia impegnarsi davvero a risolvere il problema della precarietà, dovrebbe anche dire concretamente come, e con quali risorse, raggiungere le tre priorità che ci vengono indicate dalle istituzioni comunitarie sui temi del lavoro: piena occupazione, aumento della qualità e produttività del lavoro, inclusione e coesione sociale. Se si abbandona, senza peraltro averla sperimentata sino in fondo, la strada tracciata dal pacchetto Treu e, a seguire, dalla legge Biagi resta invero una sola alternativa per aggredire il lavoro sommerso e il vero precariato. Occorre però avere il coraggio di

indicarla e praticarla coerentemente e sino in fondo. È la strada tracciata dal tanto celebrato modello danese. Un modello che certo si caratterizza per i tanti contratti a tempo indeterminato. Per una quota irrilevante di lavoro nero. Per i generosi sussidi di disoccupazione, che durano ben tre anni. Ma anche per la piena libertà di licenziamento.

E così si torna al solito nodo, che prima o poi andrà affrontato anche in Italia e che, però, nessuno osa richiamare in piena campagna elettorale: quello dell'articolo 18. Nel frattempo, tra uno slogan e l'altro, il nostro tasso di occupazione regolare, pur registrando qualche progresso proprio grazie al pacchetto Treu e alla riforma Biagi, è inchiodato a un misero 57,6 per cento. Chissà cosa potrebbe pensare un lavoratore precario nel sapere che nella civilissima Danimarca, dove non esiste l'articolo 18, l'occupazione regolare è addirittura del 75,7 per cento? E cosa potrebbe poi pensare la maggioranza delle donne italiane (il 54,8% non ha un lavoro!) nel sapere che, sempre in Danimarca, ben il 71,6% delle loro colleghe lavora regolarmente?

La battaglia per portare a termine la sperimentazione della legge Biagi risponde, dunque, a una precisa istanza di giustizia sociale e di pari opportunità per tutti. Ma, a ben vedere, risponde anche alle questioni cruciali della compe-

titività del sistema Paese. Perché solo se si aggredisce l'economia sommersa e si incrementano, conseguentemente, i tassi di occupazione regolare è possibile reperire le risorse necessarie per far sì che anche i temi dell'innovazione e della ricerca,

della riduzione del cuneo fiscale-contributivo e della riforma degli ammortizzatori sociali non rimangano vuoti slogan da campagna elettorale.

MICHELE TIRABOSCHI
tiraboschi@unimore.it

